# Martedì 22 FEBBRAIO 2022 IL VANGELO NEL QUOTIDIANO

# "**LA PIETRA DELLO SCANDALO** "

# (**Mt 16,13-19**)

*La fede e il "primato" di Pietro tra intuizione, scandalo e fragilità.*

Il brano e video musicale consigliato è “[Credo](https://youtu.be/iFLrnLRzqto)” di Giorgia. A cura di [Sauro Secci](https://www.youtube.com/user/giagre1).

Oggi è la festa della cattedra di san Pietro infatti ho intitolato “la pietra dello scandalo”.

Questa festa è quella che ricorda il primato petrino: il primato che Gesù ha dato a Pietro e su cui è appoggiata la visione verticistica della chiesa cattolica romana, con il famoso potere delle chiavi (che tra l'altro è il simbolo della bandiera del vaticano) e quanto ne consegue.

Anche della forma che la chiesa cattolica romana si è data nella sua organizzazione ecclesiastica che proprio interpretando questi versetti ha assunto una visione piramidale. Ma come tenteremo di fare anche questa sera, c'è spazio anche per altre possibili interpretazioni, soprattutto leggendo il testo di Matteo 16 anche dentro il suo contesto. E’ dunque possibile anche un'altra lettura.

Lettura Mt 16,13-19

Tutto parte da questa domanda che Gesù pone a Cesarea di Filippo (nell'estremo nord di Israele ai confini con il Libano) “chi dite che io sia?” “chi sono io?” è la domanda fondamentale che sta alla base di ogni altra domanda e ricerca. Possiamo rispondere come fa la gente, a  artire dalle esperienze altrui, quindi possiamo   rispondere per confronto, per comparazione,  per affinità, per differenza: “alcuni dicono  Elia”. Rimaniamo però come alla *superficie* cioè è una verità zoppa, parziale, insoddisfacente per rispondere veramente a quella domanda.

Anche noi possiamo identificarci con un ruolo, un mestiere, una funzione, uno stato civile (essere moglie, marito, madre, padre…). Ma se ci pensiamo bene, tutte queste situazioni possono cambiare, possono terminare. Possiamo anche smettere di essere mogli o mariti o di essere padri/madri di qualcuno ma la nostra identità profonda non smette di esserci il nostro io profondo continua anche  quando mutano queste altre condizioni.

E Simon Pietro è come se in un attimo di lucidità spirituale, in un’intuizione fulgida (è veramente un lampo di illuminazione) riesce a cogliere l'identità profonda di Gesù. Riesce a cogliere non la sua funzione (il maestro, il rabbi, il profeta) ma dice “tu sei il cristo il figlio del dio vivente”. Simone quindi vede **l'essenza di Gesù**, vede il mondo divino ed eterno a cui appartiene Gesù ma

a cui infondo, appartiene anche ciascuno di noi. Vede il Suo essere figlio come essenzialmente siamo figli tutti noi. E’ l'essere in sé il nucleo eterno di quello che siamo, oltre le forme, i ruoli e le situazioni che noi scegliamo o che viviamo, oltre anche gli abiti religiosi/civili/laici che indossiamo, i ruoli che la società ci riconosce.

Ecco cosa fa l'illuminazione: ti fa vedere le cose, le situazioni, le persone nella loro qualità essenziale e d'altronde quello che Pietro vede in Gesù lo possiamo vedere anche in ciascuno di noi: “anche io sono figlio, anche io sono Vita, anche io sono” diceva padre Vannucci. Io sono il nucleo divino, l'essenza divina di ciascuno di noi, noi siamo un “IO SONO” senza aggettivi, senza definizioni,  senza attributi, un Io sono purissimo.

Questa è la verità che Pietro in questo attimo ha colto e Gesù risponde “tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa”. In questa frase noi troviamo innanzitutto il cambio del nome e il cambio del nome da Simone a Pietro significa proprio una nuova identità o forse la vera identità profonda che Pietro ha sempre avuto ma magari non era mai emersa. E questa nuova identità si accompagna ad una nuova *fecondità* che è in quell’espressione “su di te edificherò la mia chiesa”

quindi mostra la missione, la fecondità della vita di Pietro nel momento in cui riconosce questa sua identità profonda. Una nuova fecondità che a che fare con *l'essere pietra.* Le pietre a cosa servono? Servono a costruire, a edificare. Quindi la vita di Pietro dovrà essere capace di sostenere, di costruire, di edificare gli altri, le persone, la comunità. Ed è importante questo. Anche se padre Vannucci dà un'altra bellissima interpretazione (facendo degli studi sulla parola *pietra* scopre che in tante tradizioni religiose, è simbolo di una coppa di accoglienza, sono come delle mani raccolte come quando beviamo l'acqua, delle mani a coppa e quindi qualcosa di  molto femminile, come un utero che accoglie) e allora dice padre Vannucci: questa è  l'idea che Gesù ha di chiesa: un utero che accoglie, una  madre che nell'accogliere ti rigenera e ti dà una  nuova identità. E quindi non la pietra dura della teologia, della razionalità, della morale, la pietra maschilista che punisce il malvagio  ma la coppa accogliente, misericordiosa, l’utero misericordioso di Dio che diventa manifesto  e visibile nella funzione di Pietro quindi nella funzione materna della chiesa.

Vorrei far notare che la missione “edificherò la mia chiesa” viene dopo l'identità “tu sei Pietro” cioè l'agire segue l'essere, non viene prima l'agire e poi l'essere cioè noi agiamo in base a quello che sentiamo, che siamo, che percepiamo come nostra identità. I latini dicevano *agere sequitur essere”:* l’agire segue l’essere, prima sei e poi fai e fai base a quello che sei.

Notate che la nostra missione si chiarisce solo in rapporto agli altri cioè in fondo sono gli altri che ci fanno capire chi siamo, qual è la nostra fecondità, qual è la nostra missione perché sono gli altri che mi riconoscono questa funzione di sostegno, di roccia, di costruzione anche per la vita degli altri. Abbiamo bisogno degli altri per capire chi siamo. Non basta la meditazione solo personale e

solitaria. Abbiamo bisogno della relazione per comprendere e chiarire chi siamo, qual’è la nostra missione, qual’è la nostra fecondità, a cosa siamo chiamati.

“A te darò le chiavi” (v.19) Abbiamo sempre interpretato queste chiavi come il potere: il potere di legare, il potere di sciogliere, di chiudere e di aprire. Ma questo bellissimo simbolo delle chiavi può anche essere visto come **la chiave per l'accesso alla conoscenza interiore e profonda della vita** cioè la chiave per accedere al mistero della vita stessa dell'essere e quindi alla sua contemplazione e al suo godimento.

“Ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli e ciò che scioglierai...” come interpretarlo? Ancora una volta come il potere sacramentale che apre e chiude i cassetti della grazia?

No, non si sta parlando di due vite (quella terrena e quella celeste, quella dopo la morte) ma si sta parlando di questa nostra unica vita che noi crediamo, continui dopo la morte ma è un'unica vita ed è per quello che dobbiamo intercettarla e viverla già qui ed ora. Allora questa frase ci vuole dire che tutto ciò che facciamo, scegliamo, pensiamo nella dimensione della fragilità terrena, ha un riflesso e una connessione profonda con la dimensione eterna dell'essere.

Scrive Pablo D'Ors (che avremo nostro ospite il 15 marzo): “Quanto fai fuori di te, lo fai dentro di te; quanto fai agli altri, lo fai a te stesso; quanto fai alle forme esteriori, lo fai al fondo del tuo essere”. Dunque tutto ciò che leghiamo qui, oggi, nel nostro cuore, ci lega; tutto ciò che sciogliamo ci libera, ci scioglie dentro.

E vuol dire anche la vita è interconnessa, che ogni gesto minimo che scioglie il rancore, la rabbia, l’odio fa cessare le guerre e crea spazi di cielo infinito. Questo significa che nella spiritualità, tutto è connesso. Cioè la preghiera che faremo dopo (e che io vorrei dedicare in modo particolare a sciogliere i nodi che noi vediamo adesso nell'est dell'Europa a sciogliere i cuori più induriti) ha una connessione, c'è una connessione con quelle vite nella misura in cui come dice

la “l'effetto farfalla”: un battito d'ali di farfalla qui, può scatenare un tornado in Giappone.

E allora preghiamo intensamente tutti insieme, per sciogliere questo nazionalismo, questo odio tra le persone che porta alla guerra. Lo proviamo a sciogliere prima di tutto, dentro di noi con quelle parti di noi con cui siamo in guerra, che ci sono nemiche.

Gesù dice a Simone “beato tu, Simone, figlio di Giona” cioè quando diventiamo capaci di ascoltare profondamente la nostra coscienza, quello che siamo, allora Dio ci benedice. Dio ci benedice quando ci ascoltiamo nel profondo, quando tocchiamo il punto nodale della nostra identità e della nostra missione. Pietro però, dobbiamo dirlo, pochi versetti dopo, esattamente al versetto 23 (subito dopo questo brano), dopo che Gesù spiega ai discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire e poi essere ucciso e risorgere il terzo giorno… Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo “Dio non voglia Signore. Questo non ti accadrà mai”. Ma egli voltandosi disse a Pietro “vai dietro di me, Satana! Tu mi sei di scandalo perché non pensi secondo Dio ma secondo gli uomini … (Mt 16,23). Io credo che tutta questa pagina del primato di Pietro, del potere della chiesa, non possa essere presa semplicemente e estrapolata ma va letta dentro questo contesto. Capiamo meglio il tipo di servizio che Gesù ha affidato a Pietro se insieme al “beato” noi sentiamo risuonare anche questo rimprovero terribile “Satana”. Gesù che dice per la prima volta a un suo discepolo (per di più al principe degli apostoli) a cui ha appena detto “sei beato, sei benedetto” anche “satana” cioè *oppositore* cioè qualcuno che mi impedisce di camminare, di andare verso il mio destino che è la mia scelta d'amore, di dono. Tutto questo per dire che Pietro che è figlio è ciascuno di noi, ciascuno di noi può diventare satana quando ascoltiamo la voce del nostro piccolo io, del nostro ego e facciamo tacere invece la voce della nostra coscienza, di quell’io grande e profondo dove c'è il nucleo della nostra identità, della nostra essenza.

Possiamo comprendere meglio questo primato di Pietro non come potere assoluto, gerarchico o privilegio soprannaturale conferito da Dio ad un uomo, ma alla luce della fragilità, dell'ambiguità e dell'alternanza di luci ed ombre di Pietro, sempre in bilico tra l'essere un satana ed essere il beato.

*(trascrizione non rivista dall’autore e che risente dello stile parlato)*